

Gabriel Bertinotto

**ROMA** Il falco Dick Cheney vola sul mondo con gli artigli protesi. «Dobbiamo essere noi ad andare incontro alle minacce laddove esse si manifestano, altrimenti saranno loro a venire da noi», ripete per l'ennesima volta il vice di Bush, in visita a Roma. Silvio Berlusconi si mette subito sull'attenti. L'Italia - dice il primo ministro ricevendo Cheney a cena - ha scelto di essere a fianco degli Usa «senza esitazioni, ritenendo che solo così si può combattere il terrorismo in tutto il mondo». Il solito atteggiamento di prona sudditanza, che gli attuali leader a Washington apprezzano molto. E infatti Cheney risponde al capo del governo: «George Bush considera Silvio Berlusconi non solo come un amico ma anche come un saggio consigliere».

Lo scambio di effusioni politiche tra il numero due della destra americana e il numero uno della destra italiana conclude la giornata romana di Cheney. Al mattino un colloquio con il capo di Stato Ciampi. Al pomeriggio una puntata a Nettuno per rendere omaggio ai soldati americani caduti nel nostro paese. In mezzo il discorso tenuto nella chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva, nel quale il vice di Bush snocciola una breve somma della teoria e pratica della lotta al terrorismo internazionale, così come la concepiscono lui e gli altri esponenti della destra repubblicana che governa gli Usa. Cheney, che parla su invito del suo omologo italiano Marcello Pera (oltre che vicepresidente degli Usa, Cheney è infatti anche presidente del Senato), liquida le critiche all'unilateralismo della politica estera americana con una delle perentorie frasi con cui i neoconservatori statunitensi amanoappare la bocca agli avversari: «La nostra scelta non può essere in questo momento tra un mondo multipolare o unipolare. La scelta deve essere per un mondo giusto, libero e democratico». Il dialogo e la ragionevolezza evidentemente sono raffinatezze di cui il mondo deve rigorosamente fare a meno, nell'era del terrorismo. Ed infatti, ricorda Cheney, gli Stati Uniti sono determinati a «utilizzare come ultima risorsa la forza delle armi per ri-

“ Il numero due della Casa Bianca difende la lotta al terrorismo internazionale: siamo determinati a usare la forza in caso di crisi ”



Sull'arsenale iracheno mai trovato si giustifica: gli sforzi di Saddam di dotarsi di armi di distruzione di massa sono volti al termine ”

## Guerra in Iraq, Berlusconi giura fedeltà a Cheney

«A fianco degli Usa senza esitazioni». Il vicepresidente ringrazia: per Bush il premier è un saggio consigliere

Frattini sulle armi di sterminio

### Il ministro «Scurdammoceopassato» assolve tutti: nessuno ha mentito

Chi ha mentito sulla presenza in Iraq delle armi di distruzione di massa? Interrogato a Bruxelles sul tema, il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha risposto: «Nessuno ha mentito». Come sarebbe? S'è appena dimesso il capo della missione Usa per il disarmo, David Kay, proprio dopo aver certificato che delle «Adm» (armi distruzione di massa) non è stata trovata alcuna traccia, né durante né in questi mesi dopo la proclamata fine del conflitto. Un po' innervosito dalla domanda, il ministro, dimessi i panni di presidente di turno del Consiglio Ue, ha sentenziato: «Non hanno mentito né gli americani né i britannici». Certamente - come potrebbe dire il contrario - «quello che è stato detto (prima della guerra, ndr.) è stato detto alla luce degli elementi allora disponibili». Il fatto è che le Adm non sono state trovate e il ministro che, qualche mese fa aveva espresso il suo «ottimismo» sull'imminente ritrovamento, adesso sente di metterla così: «Se oggi sono emersi elementi di prova negativi, non è detto che essi fosse-

ro prima conosciuti e scientemente li si è ignorati. Adesso, preferisco occuparmi del presente e del futuro e non di valutare le parole di alcuni pronunciate sei mesi fa».

Il ministro «Scurdammoceopassato», pressato dall'urgenza di partire alla volta dell'Iran («Abbiamo da rispettare uno slot e gli iraniani sono inflessibili», ha comunicato) ha dato una risposta lifata sulla mancata visita di Berlusconi alle truppe di stanza a Nassirya: «È cosa che farà nei modi che lui deciderà». Non v'è dubbio. Resta il fatto che tutti i capi di governo che hanno truppe in Iraq sono già andati laggiù da tempo, alcuni sia pure per un viaggio-lampo. Berlusconi ormai sembra fuori tempo massimo. Pensate: in Iraq si è recato persino il premier polacco, Leszek Miller, infortunatosi in un incidente d'elicottero e in presenza del quale Berlusconi, all'ultimo summit europeo, raccontò la barzelletta dell'elicottero. Ma, direbbe Frattini, che stiamo a valutare le parole dette in passato? se. ser.



Il vice presidente americano Dick Cheney

ventidue anni Cheney lotta col suo cuore malato. È sopravvissuto a quattro infarti, le sue arterie sono piene di bypass e di stent, microimpalcature interne per tenere aperti i tessuti, deve portare addosso un Halter, un elettrocardiografo portatile, una specie di walkman che misura ventiquattrore su ventiquattrore i suoi battiti cardiaci, le cui aritmie hanno imposto anche l'applicazione di un pacemaker. I suoi avversari politici hanno spesso sottolineato questa situazione per dedurre che non è in grado di fare il numero 2 a Washington. Dopo il suo primo ricovero da vicepresidente nella sede della Cia assieme al suo braccio destro I. Lewis «Scooter» Libby per chiedere personalmente agli analisti di fabbricarle. Molti uomini del servizio segreto rifiutarono e raccontarono tutto al Washington Post, che rese pubblica la storia. Bisogna adesso riferire dell'aspetto che innalza a dimensioni di tragedia le vicende del vice-presidente. Da

## Dick, il vice con il conflitto d'interessi

Giancesare Flesca

Se qualcuno crede che il «conflitto di interessi» sia una specialità tutta nostrana si sbaglia, e nulla può dimostrarlo meglio del vice-presidente americano Dick Cheney, in Italia da qualche giorno. Il sessantenne vice di Bush, durante gli anni di Clinton alla Casa Bianca aveva messo da parte la sua quarantennale militanza politica con i conservatori ed era diventato amministratore delegato della Halliburton di Dallas, una delle maggiori società del mondo di estrazione del greggio e di impianti per le compagnie petrolifere. Quando George Bush jr. lo chiamò a correre con lui nel 2000, Cheney tentò di sostenere che non c'era nessun conflitto di interessi fra la carica di vice-presidente e le stock options (il portafoglio azionario) miliardarie della società che ancora possedeva. Dopo una vana resistenza iniziale, l'insistenza dei suoi stessi supporter lo convinse a cedere, promettendo che in caso di elezione avrebbe affidato il suo patrimonio,

15 milioni di euro, a un «blind trust». Così ha fatto. Ma nel settembre dello scorso anno è venuto fuori che continuava a prendere uno stipendio dalla Halliburton, la stessa società che, fra una marea di critiche, ha poi ricevuto 2 miliardi di dollari per commesse in Iraq senza per la verità vanamente tentarono di usare Nixon, Reagan, Bush sr. e Clinton per soffocare le proprie magagne. A quel tempo si scoprì che gli uomini della «nuova destra» americana s'erano portati a Washington come consiglieri parecchi fra i dirigenti della Enutronics, forse per mostrarsi fin dall'inizio buoni e caritatevoli cristiani come pretendono di essere.

Ma la cosa più singolare per la democrazia americana sta nel fatto che Cheney abbia reso ereditario il suo incarico di «grande mandarino». Egli ha infatti due figlie. Una, Mary,

Boy», che era andato dall'amico, dell'ex collega Dick Cheney per ottenere una ciambella di salvataggio. A chi gli chiedeva di rilevare i contenuti dei suoi colloqui, il vice presidente oppose il «privilegio esecutivo», cioè il diritto dei presidenti a mantenere contatti riservati, la stessa arma che



Il ritratto

per la verità vanamente tentarono di usare Nixon, Reagan, Bush sr. e Clinton per soffocare le proprie magagne. A quel tempo si scoprì che gli uomini della «nuova destra» americana s'erano portati a Washington come consiglieri parecchi fra i dirigenti della Enutronics, forse per mostrarsi fin dall'inizio buoni e caritatevoli cristiani come pretendono di essere.

Ma la cosa più singolare per la democrazia americana sta nel fatto che Cheney abbia reso ereditario il suo incarico di «grande mandarino». Egli ha infatti due figlie. Una, Mary,

è in perenne polemica con il padre perché, pur essendo lei una lesbica militante, il padre s'è pronunciato spesso contro i matrimoni gay. L'altra invece, Liz, è la gioia e l'erede del babbo. Infatti lavora al Dipartimento di Stato con un incarico di grado abbastanza elevato e con una certa influenza, stando almeno al New York Times. Il suo programma si chiama «Middle East partnership initiative» e dovrà distribuire una cifra iniziale di 100 milioni di dollari fra quaranta progetti destinati solo a imprese americane che lavorano per la ricostruzione del Medio Oriente Liz

ha reso papà Dick nonno felice di tre bimbe e inoltre gli darà una mano nella prossima campagna elettorale, come già fece nella precedente. Perché naturalmente, prescindendo da chiacchiere e scandali del primo mandato e dalla sua situazione di salute, che vedremo fra poco, Cheney intende correre ancora per la vice-presidenza. La leggenda vuole che ciò si debba a un impegno preciso assunto con George Bush senior, del quale fu ministro della Difesa durante l'operazione Desert Storm. Il vecchio presidente gli avrebbe affidato il giovane, chiedendogli di esserne l'«ombra» e il

tutore». Cheney ha preso l'incarico alla lettera e, quando si è trattato di invadere l'Iraq, è stato il più strenuo fra i falchi dell'Amministrazione. Non trovandosi allora le prove delle armi segrete di Saddam, era andato nella sede della Cia assieme al suo braccio destro I. Lewis «Scooter» Libby per chiedere personalmente agli analisti di fabbricarle. Molti uomini del servizio segreto rifiutarono e raccontarono tutto al Washington Post, che rese pubblica la storia.

Bisogna adesso riferire dell'aspetto che innalza a dimensioni di tragedia le vicende del vice-presidente. Da

## La Cia sott'accusa per il bluff della pistola fumante

Il colonnello David Kay punta il dito contro gli ex colleghi: nessuno capì che i progetti degli scienziati iracheni erano fantasie

Roberto Rezzo

**NEW YORK** «Sono i servizi d'intelligence che devono una spiegazione al presidente. Non il presidente alla nazione». Ha corretto il tiro il colonnello David Kay, alto ufficiale della Cia, il capo delle ispezioni sugli armamenti in Iraq per conto del governo americano, ora fresco di dimissioni e prodigo di dichiarazioni. Sabato scorso, annunciando che il suo lavoro era giunto a termine, all'opinione pubblica aveva presentato le seguenti conclusioni: «Al momento dell'intervento militare Saddam Hussein non aveva a disposizione

nessun tipo di armi di distruzione di massa. Credo che fossero state distrutte ai tempi della prima guerra nel Golfo».

Parole che erano parse un siluro lanciato dritto contro la Casa Bianca e soprattutto contro la campagna elettorale di George W. Bush. Kay però si è affrettato a precisare nel corso di una successiva intervista televisiva. Mette anzi in chiaro di non aver intenzione di fare come Paul O'Neil, l'ex segretario al Tesoro Usa che ha fatto micidiali rivelazioni sul presidente e sulla sua determinazione a fare la guerra in Iraq. Il colonnello Kay punta invece il dito contro i suoi ex colleghi, contro i vertici

dell'agenzia investigativa dove ha trascorso un'intera carriera. «Né la Cia né i servizi segreti militari si sono resi conto che gli scienziati iracheni presentavano a Saddam progetti tanto ambiziosi quanto fantasiosi, quindi spendevano i soldi per tutt'altro. Tutto il programma per le armi di distruzione di massa dagli anni '90 in poi si era trasformato in un processo di corruzione. Il regime non aveva più la situazione sotto controllo». Dichiarazioni che coincidono con quanto trapela dagli interrogatori di Tarek Aziz, l'ex numero due iracheno consegnatosi agli americani l'estate scorsa, secondo il quale «negli ultimi due anni Saddam si

era progressivamente estraniato dalla realtà, passava la maggior parte del tempo a scrivere novelle, anche mentre gli Stati Uniti preparavano ormai l'attacco militare». Un clamoroso abbaglio, dunque, sostenere che Baghdad costituiva un immediato pericolo per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e la stabilità del Medio Oriente. Nessun elemento di prova ha mai supportato le affermazioni fatte da George W. Bush nel discorso sullo Stato dell'Unione un anno fa, quando spaventò l'America con la bomba atomica di Saddam. «Sino al 2000, o forse sino al 2001, l'Iraq ha continuato studi sull'impiego del nucleare in campo bellico,

ma senza mai arrivare vicino alla costruzione di un ordigno quanto lo sono stati l'Iran e la Libia», ha messo in chiaro Kay.

Dal quartier generale della Cia per il momento vale la consegna del silenzio e nessun commento trapela sugli attacchi dell'ex collega. Potrebbe essere la calma che annuncia la tempesta. La Cia era stata tirata in ballo dalla Casa Bianca già quando scoppiò lo scandalo dell'uranio nigeriano, una patacca girata dai servizi segreti italiani a quelli americani e quindi a quelli britannici, per dimostrare che Saddam comprava materiale atomico in Africa. L'idea di scaricare la patata bollente tra le mani

della Cia sembra fosse stata ispirata da Condoleezza Rice, potente consigliere del presidente per la Sicurezza, ma George Tenet, direttore generale dell'agenzia, aveva subito messo in chiaro di non avere alcuna intenzione di fare il capro espiatorio. Dai vertici dell'organizzazione iniziò un fiume di interviste anonime concesse alla stampa. Divennero di dominio pubblico le pressanti visite alla Cia del vice presidente Dick Cheney, quando sembra che pretendesse di far scrivere i rapporti sulle armi di sterminio sotto sua dettatura. La Cia aveva quindi dimostrato d'aver fatto l'impossibile per avvertire il presidente Bush e i suoi più

stretti collaboratori che le prove sulle armi di sterminio non erano attendibili. La Casa Bianca aveva sostenuto di non aver mai ricevuto quella parte del messaggio, ma intanto aveva fermato gli attacchi contro Tenet. Il rapporto del capo degli ispettori d'altronde era già stato anticipato dall'amministrazione Bush che da tempo si guarda bene dal pronunciare le parole «armi di distruzione di massa» senza farle precedere da un «programmi relativi». Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, ma gli strateghi del presidente sono convinti che gli americani non guarderanno troppo per il sottile, paghi abbastanza della cattura di Saddam.